

Mercoledì in anteprima al San Giorgio: in scena anche Mallika Sarabhai e il Darpana Musicians Group

Udinese, attrice e regista, Rita Maffei un paio di anni fa ha vinto il premio Unesco Aschberg per una residenza di tre mesi alla Darpana Academy of Performing Arts di Ahmedabad, in India, dove ha lavorato con attori, danzatori, musicisti e soprattutto con Mallika Sarabhai che in questi giorni è a Udine per Calendimonia - L'altra metà dell'India. Rita è nella posizione più adatta per farci entrare con maggiore consapevolezza in questo evento che comincia oggi.

Cosa ci si aspetta da questo incontro?

«Dei punti di vista diversi. Intanto perché c'è sicuramente grande attenzione occidentale nei confronti di paesi, come l'India e la Cina che sono in via di sviluppo, ma purtroppo, nella maggior parte dei casi, li si considera soltanto come mercati. Questo evento è importante perché, essendo dedicato in particolare alle donne e a come stiano emergendo in India sul piano culturale, ci ricorda che quei paesi sono soprattutto luoghi in cui ci sono persone con culture diverse con le quali ci si può confrontare».

La prima impressione è che le donne in India siano ancora discriminate nella vita spicciola, mentre a livello culturale e intellettuale sono diventate una punta di diamante e hanno superato gli uomini. Perché è successo questo? Dipende da una voglia superiore di riscatto, o da una diversa sensibilità?

«Credo che mentre gli uomini hanno un desiderio di emulazione nei confronti degli occidentali, le donne non lo sentono affatto. Quando mi fermavo per strada ad Ahmedabad, e scoprivano che non ero americana, i maschi restavano delusi perché permoltissimi il sogno è quello di andare e vivere in America dove sono convinti di diventare immediatamente ricchi».

Un po' come gli albanesi con l'Italia...

«Esattamente. Vivono un senso di inferiorità nei confronti degli occidentali che non permette loro di riscattarsi. Le donne, invece, tutto questo non lo sentono e, con piccoli passi, sono riuscite a fare grandi passi in avanti anche in



Rita Maffei (a sinistra) con l'artista indiana Mallika Sarabhai: insieme compariranno al San Giorgio di Udine in "Western woman"

L'attrice e regista ha tratto uno spettacolo dalla sua esperienza in Oriente

## 'Western woman' in India: l'avventura di Rita Maffei

di GIANPAOLO CARBONETTO

altri campi. È illuminante l'esempio della Sewa, un'organizzazione sindacale femminile che conta centinaia di migliaia di iscritte ed è riuscita, con la microfinanza e la collaborazione, ad aiutare tantissime donne nei villaggi».

E gli uomini sono spinti da questi esempi a fare qualcosa?

«Credo di sì, anche se a rispondere dovrebbero essere le donne indiane. Nel teatro diretto da Mallika Sarabhai gli uomini che lavorano con lei non si sentono in secondo piano perché dipendono da una donna, come succede in Occi-

dente, ma sono stimolati proprio perché non esiste quella competizione tra i sessi che è invece molto occidentale».

La differenza culturale tra donne e uomini è più spiccata qui o in India?

«Difficile rispondere anche perché l'India è il paese delle contraddizioni e finisce per mettere in crisi un occidentale che si trova continuamente davanti a una cosa e al contrario della stessa e a domande alle quali si può rispondere soltanto cercando di trovare dentro di sé un equilibrio tra i tanti spaventosi squilibri».

Veniamo a Western woman, lo spettacolo che porterete in scena, in anteprima, mercoledì al San Giorgio...

«È uno spettacolo nato nel momento in cui sono arrivata in India e mi sono sentita senza difese e protezioni, non al sicuro come mi sento qui. Western woman, che ho creato con Mallika Sarabhai, e al quale partecipa il Darpana Musicians Group, vuole raccontare una sorta di viaggio reale, ma anche simbolico, metaforico, iniziatico di una donna occidentale in un'altra parte del mondo e in un'altra parte di se

stessa nel tentativo di vedere il mondo e se stessa da un altro punto di vista. Nasce anche nella mia casa in India, nel momento in cui ho sentito la precarietà, la stupidità, l'intimità della zanzariera sotto cui stavo e che è diventata per me una sorta di simbolo dei muri che ci costruiamo intorno, degli stupidi e inutili tentativi di protezione che ci portiamo dietro quando sembra che vogliamo incontrare l'altra parte del mondo, ma tenendoci a debita distanza».

Osservare, ma non essere toccati?

«È così. Esempio eclatante sono i villaggi turistici, gli alberghi internazionali, le crociere che rappresentano un mondo fittizio che ci portiamo dietro ovunque e che limita il contatto con l'altra parte del mondo e con l'altra parte di noi stessi. Allora nello spettacolo ho voluto proiettare delle immagini video, con cui abbiamo lavorato molto in India, sulla zanzariera che ha trama molto larga e permette che quelle immagini arrivino anche fino a me: è come se la realtà di quei luoghi filtrasse attraverso le mura che ci costruiamo intorno e arrivasse fino a noi».

È un po' il constatare che le frontiere dividono ma anche mettono a contatto...

«Infatti il progetto con cui ho vinto il premio Unesco si chiama Border lines, frontiere, e in India ho lavorato proprio sulle linee di frontiera fisiche e politiche, ma anche su quelle che esistono nella quotidianità. Western woman è lo sviluppo del progetto nato in India, perché quella zanzariera, simbolo delle nostre difese, è la linea di confine più dura da abbattere proprio perché la portiamo con noi 24 ore su 24, dovunque noi andiamo».

Quindi anche a grande distanza il dialogo non è soltanto possibile, ma doveroso?

«Certamente. In questo senso anche il palcoscenico diventa una grande linea di confine nel suo significato di punto di contatto e incontro, perché assomiglia a un fiume, lungo il quale puoi vedere l'altra sponda, l'altra faccia della realtà. È un luogo dove stiamo tentando di raccontare una storia confrontando due culture, due punti di vista, due modi diversi di esprimersi».

Una cosa inedita...

«Soprattutto per il fatto che quando noi occidentali ospitiamo un'artista orientale, raramente ci accostiamo al suo modo contemporaneo di esprimersi e facciamo sempre riferimento alla loro tradizione. Invece in questo caso stiamo cercando di creare uno spettacolo attraverso il linguaggio contemporaneo. Se lasciassimo l'India all'interno di una cartolina oleografica, sarebbe come se a noi fosse concesso di esprimersi soltanto con la commedia dell'arte. Sarebbe un peccato».